

Estratto dagli Atti della Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo
(Serie IV — vol. II — parte II)

BRUNO LAVAGNINI

EMANUELE ROIDIS E LA SICILIA



PALERMO

presso la REALE ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E ARTI
1941 · XX

Estratto dagli Atti della Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo
(Serie IV — vol. II — parte II)

BRUNO LAVAGNINI

EMANUELE ROIDIS E LA SICILIA



PALERMO
presso la REALE ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E ARTI
1941 · XX

Seduta del 4 giugno 1941 XIX

Il nome di Emanuele Roidis non è forse, nemmeno in Italia, interamente ignoto, grazie almeno al successo di scandalo del suo famoso romanzo storico sulla *Papessa Giovanna*, che ebbe, tra l'altro, anche l'onore di una traduzione italiana (1). Ma nella letteratura greca moderna egli è ancora una figura di primo piano, l'unico, forse, tra i prosatori del secolo passato, che ancora sia ricercato nella lettura, come è dimostrato dal fatto che le sue *opera omnia*, raccolte in sette volumi per le cure di Andreadis e Petrokokkinos, e pubblicate ad Atene tra il 1911 e il 1914, sono da tempo esaurite, ed una ristampa è in corso di pubblicazione. Per lo scetticismo, l'arguzia e il gusto della erudizione, il Roidis della *Papessa Giovanna* appare un epigono dello Illuminismo enciclopedico, o un precursore greco di Anatole France, di cui gli fa tuttavia difetto la viva umanità e la vena poetica. L'etichetta di scrittore satirico è tuttavia quella che copre meglio la sua personalità e il suo particolare talento. Nè disdice alla sua prosa la lingua classicheggiante dei puristi, che meglio serve anzi spesso la mordace ironia del suo pensiero, e che egli maneggia con disinvolta eleganza, traendone anche spesso effetti parodici (2).

(1) La quale fu opera di Antonio Frabasile e si pubblicò ad Atene nel 1876. L'originale greco aveva veduto la luce per la prima volta nel 1865.

(2) Alla lingua dei puristi egli fu, in teoria, contrario, come è noto, pur non avendo la forza di distaccarsi, nell'uso, dalla lingua della cultura, ormai connaturata al suo spirito.

Nato a Sira, metropoli delle Cicladi, l'11 giugno 1836 (1), Emanuele Roidis trascorse l'infanzia e la prima giovinezza — tra il 1841 e il 1850 — a Genova, dove il padre era direttore di una grande casa commerciale e console generale onorario di Grecia. Fu dunque presente anche ad una oscura pagina del nostro Risorgimento — la insurrezione di Genova, nell'aprile del 1849, e il suo bombardamento da parte dell'esercito piemontese. Di tale bombardamento si fa menzione nel prologo alla prima edizione della *Papessa Giovanna*, pubblicata nel 1865. Rifugiato con molte altre persone nella spaziosa cantina del consolato di Grecia, mentre piovevano sulla città le bombe piemontesi, il Roidis adolescente avrebbe appreso per la prima volta, attraverso una discussione fra il vecchio abate di S. Matteo, e un vecchio giornalista anticlericale, redattore del *Giornale di Genova*, la storia della *Papessa Giovanna*, che restò a lungo impressa nella mente del giovinetto, prima di dar vita al famoso romanzo. Il giovane Emanuele fu poco dopo inviato per studi a Sira, presso una zia materna, successivamente fece studi universitari in Germania, e soggiornò qualche tempo in Romania e in Egitto. Intorno al 1860, egli si stabiliva definitivamente ad Atene, dove fece la vita del gran signore, sinchè non ebbe perduto, nel fallimento di una banca (1880), la cospicua sostanza; poi fu, ad intervalli, direttore della Biblioteca Nazionale. Si spegneva ad Atene, disgustato ed amareggiato, nel 1904. Atene era stata, dal 1860, il centro della sua vita e della sua attività letteraria. Ad Atene pubblicò, nel 1865, la *Πάπισσα Ἰωάννα*, nel 1885 i *Πάρεργα* (raccolta di opuscoli satirici) nel 1893 gli *Ἐξώλα* (sulla questione della lingua), che furono tra le sue opere più rinomate, ma soprattutto disperse,

(1) Cfr. A. M. ANDREADIS, 'Ο Ἐμμανουήλ Ροιδῆς καὶ ἡ Ἰταλία, in *Νέα Ἑστία*, XV, 1934, p. 5, n. 5 dell'estratto.

nei periodici e nei giornali del tempo, i frutti del suo brioso e scintillante ingegno e il sottile veleno della sua prosa. Sicchè fu salutata da unanime consenso la pubblicazione degli *Ἄπαντα*, cui abbiamo accennato, in sette volumi, che avvenne a cura di un nipote dell'Estinto, Andrea Andreadis (1) e del letterato Demetrio Petrokokkinos, nella collezione della Biblioteca Fexi, in Atene, fra il 1911 e il 1914.

Il soggiorno ad Atene fu interrotto, intorno al 1870, da un viaggio in Sicilia, del quale ignoriamo la durata e la cronologia esatta. Tale soggiorno diede occasione a due scritti, ad una conferenza su *Le stimmate* (2) e al racconto *Storia*

(1) Economista di fama europea e poligrafo di scintillante ingegno, grande amico dell'Italia e della cultura italiana, spentosi improvvisamente ad Atene, tra l'universale compianto, il 29 Maggio 1935. Era nato a Corfù nel 1876. Dal 1906 era professore ordinario di Economia politica e di Statistica nella Università di Atene. È autore, fra l'altro, di una famosa *Histoire de la Banque d'Angleterre*, 1904, di due volumi *Περὶ τῆς οἰκονομικῆς διοικήσεως τῆς Ἑπτανήσου ἐπὶ Ἐνετοκρατίας*, Atene 1914, e della magistrale *A history of greek public finance*, Cambridge, Massachusetts, 1933, I (età classica). Cfr. Ath. J. SVAROUNIS, *André M. Andréadès, Fondateur de la Science des Finances en Grèce*, con una introduzione del Prof. K. Varvaressos, Parigi, 1936. Una pubblicazione complessiva delle opere di Andreadis è in corso (*Ἀνδρέου Μ. Ἀνδρεάδου Ἔργα*, a cura di Varvaressos, Petropoulos e Pintos) e già vide la luce il primo volume, I, *Ἑλληνικὴ Οἰκονομικὴ καὶ Δημοσιονομικὴ Ἱστορία*, Atene, 1938. Facciamo voti che, pur tra le difficoltà attuali, possa essere continuata tale edizione degli *Ἄπαντα* del nostro indimenticabile Amico. Si vedrà così quali tesori di dottrina e di scintillante ingegno egli profuse e disperse non solo nel campo della sua disciplina, ma anche in quello della cultura storica e letteraria.

(2) *Τὰ στίγματα*, conferenza tenuta al Πανασσαῖος, società letteraria di Atene, e pubblicata nel volume dei *Πάρεργα*, Atene, 1885, p. 41 agg., poi riprodotta nel III volume degli *Ἄπαντα*. La conferenza trae occasione da un caso di stimmate, dallo scrittore osservato nella sacrestia di una chiesa di Catania. Di Catania si fa ivi menzione, *Parerga* p. 11, nei termini seguenti: « Mi trovavo a Catania, città famosa per le leggi di Caronda e per le cinture di seta, le cui antichità consistono in bagni sotterranei e in un teatro greco ri-

di una fucilazione (1), su cui ci proponiamo di riferire in altra occasione. Ma il ricordo del viaggio fu soprattutto consegnato ad un articolo dal titolo « Ricordi Etnei », di cui la prima parte fu la sola ad esser pubblicata, nel fascicolo 15 dicembre 1873 della rivista *Παρθενών*, allora al suo terzo ed ultimo anno di vita. La rivista cessò improvvisamente le sue pubblicazioni, e così la seconda parte delle impressioni di viaggio non fu mai pubblicata, nè sappiamo se, effettivamente, sia stata scritta. Per essere lo scritto incompleto, fu escluso dalla pubblicazione degli *Ἄπαντα* di Roidis, e sarebbe addirittura introvabile se il già ricordato e compianto Andreadis, dopo averne dato notizia in una brillante conferenza su « Emanuele Roidis e l'Italia », tenuta il 9 gennaio 1934 all'Istituto di Cultura Italiana di Atene, e poi pubblicata nel periodico ateniese *Néa Hestía* (2), non avesse provveduto a ristamparlo nel fascicolo 15 aprile 1934 della medesima rivista (3). Data la rarità dello scritto, in Sicilia del tutto ignoto, ci è sembrato non inutile, dopo queste premesse, riportarlo tradotto, tralasciando alcune parti meno essenziali, e cioè il preambolo e qualche digressione. Come ogni scrittore satirico, il Roidis ama, un poco, menare il cane per l'aia, e vuole fare dello spirito a ogni costo. Letterariamente, questo scritto non è gran cosa, ma alcune impressioni dirette, e in particolare il quadro di Catania, addormentata nel sole in una afosa domenica di Maggio, attirano la nostra attenzione. Il Roidis giunse direttamente dalla Grecia, a bordo di un battello a vapore, il « Segesta » (4), che fece scalo a

coperto di terra. Tuttavia queste rovine sono di poca importanza, e la discesa al lume delle fiaccole in quegli umidi porticati è tanto faticosa e sdruciolevole che non vi si incontrano se non topi ed Inglesi ».

(1) *Ἱστορία ἐνός τουφεκισμοῦ*, ristampata nel II volume degli *Ἄπαντα*.

(2) *Néa Ἑστία*, XV, 1934, pp. 198-203, 252-257, 299-302.

(3) *Néa Ἑστία*, XV, 1934, pp. 342-346.

(4) Cfr. *Τὰ στίγματα*, in *Πάρρηγα*, p. 8 sgg.

Messina. Da Messina raggiunse per ferrovia Catania; forse vide anche Siracusa (1). Ma la parte dello scritto conservata, dopo una breve menzione epigrammatica di Messina, si riferisce a Catania, dove pare che lo scrittore abbia fatto più lungo soggiorno (2). A Catania e ai preparativi di una ascensione sull'Etna è dedicata la parte maggiore della narrazione, la quale ci lascia in sospeso a Nicolosi. Nella seconda parte, che non è stata mai pubblicata, e forse nemmeno scritta, di queste memorie, lo scrittore si proponeva forse di dare ragguaglio, in tono più o meno serio, di questa ascensione, come anche appare dal titolo generale di « Ricordi Etnei », *Αἰνεῖται Ἀναμνήσεις*, scelto per queste impressioni di viaggio. Ma è tempo di lasciar la parola al Roidis, del cui scritto diamo qui sotto una fedele versione, accompagnata da brevi chiarimenti e annotazioni.

* * *

Scil nivibus servare fidem, pariterque favillis.

CLAUDIANO

Ero partito da Atene senza altro scopo che quello di andarmene lontano, e così navigai sin tanto che non spuntò al di sopra dell'orizzonte la vetta dell'Etna, in figura di nero gigante che stia fumando dopo il pranzo. La vista della abitazione di Encelado ricondusse alla superficie della mia memoria, oltre ai ricordi mi-

(1) Questo pare almeno di potere indurre dal fatto che tra i ricordi siciliani, di cui sentiva parlare dalle guide, sommariamente elencati in *Πάρρηγα* p. 8, sono anche Gelone, Teocrito, Archimede.

(2) A Catania si riferiscono probabilmente i nomi del caffè « Lilibeo », dell'albergo « Trinacria », dell'oste che aveva nome « Empedocle » e del suo cane che si chiamava..... « Caronda ». Tanto almeno pare di poter dedurre dal nome, vero o fittizio, del cane. Tali nomi sono elencati, senza altra precisazione, nel luogo di cui alla nota precedente.

tologici di scuola, anche i consigli del nostro buon maestro David, oggi vescovo di Focide, secondo cui l'uomo non fu posto dal creatore sulla terra per mangiare, bere e divertirsi, ma per il compimento di una più alta predestinazione. Avevo in mente queste auree parole, e insieme calcolavo che l'Etna si solleva di circa tremila metri al disopra del mare, di modo che, se io fossi riuscito ad arrampicarmi sino alla vetta del monte, avrei probabilmente attuato l'alta predestinazione per la quale ero stato posto sul nostro pianeta. La navigazione, da quel momento, cessò di essere senza scopo, e la mia coscienza partecipò sull'istante di quel piacere che, secondo i moralisti, è il primo compenso della sottomissione al dovere.

Il giorno seguente, al mattino, sbarcammo a Messina, città fondata dagli antenati del signor Kumunduros (1), famosa un tempo come prima causa della guerra cartaginese, ma che oggi differisce dalle altre città soltanto in questo, che i bovi vi sono più veloci dei cavalli, le donne più brutte degli uomini, e la terra contiene tanto grande quantità di sali contrari alla putrefazione che i morti in essa deposti, anziché andarsene in polvere, secondo l'usanza comune e la parola della Scrittura, rimangono intatti e pronti a scuotere dalle loro ciglia il sonno eterno, non appena squilli la tromba del Giudizio Universale (2).

Dalla fondazione dei Messenii in sei ore la ferrovia trasporta il viaggiatore attraverso dirupi, abissi e canali sotterranei sino a Catania, distesa come un cane ai piedi del vulcano. Intorno a questa città chiedo licenza di parlare un poco, perchè mi fa venire in mente due poeti immaturamente scomparsi e, secondo me, non a sufficienza

(1) Cioè dai Messenii del Peloponneso, che anche le diedero il nome. Alessandro Kumunduros (1817-1883), noto uomo politico greco, fu deputato di Messene dal 1853 in poi.

(2) Poichè non risulta esatto quanto qui si dice, sulla conservazione dei cadaveri interrati nel suolo di Messina, vien fatto di pensare che lo scrittore, il quale ama le *boutades* e sacrifica all'effetto la esattezza della descrizione, abbia, volontariamente o involontariamente, attribuito a Messina quello che aveva letto circa le famose Catacombe annesse al Convento dei Cappuccini di Palermo, dove si conservano 8000 corpi, in parte mummificati.

apprezzati, il francese Baudelaire e il nostro Demetrio Paparrigopoulos (1). Quest'ultimo, ritornando pochi mesi prima da Chio, lo avevo incontrato sul battello, mentre rientrava da Smirne. A parte altri punti di contatto spirituale, ci trovavamo ad avere le medesime inclinazioni anche in questo, che l'uno e l'altro abbiamo schivato il matrimonio, perchè ci piaceva dormire soli. Ma tale solitudine notturna è una esigenza iperbolica in un battello italiano, le cui cuccette sono più adatte allo studio della entomologia comparata che non al godimento di un sonno tranquillo (2). E se uno riesce a chiudere gli occhi per un momento, subito sogna di essere trasformato in un Ercole, non quello che strangola leoni a Nemea, o quello che fila ai piedi di Onfale, ma quello che porta sul dorso la tunica di Nesso dalle mille punture.

Scacciati dal nemico comune, e avendo un libro solo, passammo la maggior parte della notte a leggere le poesie di Baudelaire. Quella notte era la più adatta alla lettura di tale terribile poeta, chè non era una notte plenilunare, nè biancovestita, quale amano raffigurarla i poeti classici, ma piena di nebbia e di umidi vapori e, soltanto a intervalli, illuminata da una luna rossastra che calava all'orizzonte attraverso una scala di nuvole nere. Tali notti certamente sceglievano le maghe della Sicilia e le incantatrici di Teocrito per compiere le loro terribili evocazioni, e coloro che soffrono di nervi sanno per esperienza quale influenza ha su di essi un simile stato dell'atmosfera. Comunque, fosse naturale predisposizione, o fosse soltanto la satanica influenza dei versi di Baudelaire, quando chiudemmo alla mattina il libro ci trovammo entrambi pallidi e sofferenti di nervi, come se fossimo stati di fresco iniziati ai misteri della magia, saturi di belladonna e di giusquiamo.

Di tutti i fantasmi notturni che ci sfilarono dinanzi durante

(14) Baudelaire era morto nel 1867, mentre il lirico neogreco Demetrio Paparrigopoulos, figlio del famoso storico, si era spento, appena trentenne, nel 1873, e dunque poco prima che fossero scritte queste righe.

(15) Può darsi che questo fosse vero, di qualche battello italiano, intorno al 1870, ma chi ha navigato su battelli greci l'Egeo si meraviglia che un viaggiatore greco si permettesse di scherzare su questo tema....

l'insonnia, profondissima impressione ci fece la seguente visione del poeta (1) il quale descrive «una terra contro natura nella quale nè un albero appare, nè un'erba, nè animale, nè cosa che abbia vita o movimento, ma tutto è di marmo, di acqua e di metallo. In mezzo ad un eterno silenzio, si alzano e splendono torri illuminate di propria luce, colonnati, palazzi, anfiteatri, portali e templi di porfido o di marmo pario. Le fontane colano senza rumore, e sembrano cortine di cristallo, i laghi splendono come specchi di acciaio entro cornici d'oro, riflettendo non già cielo, nubi o alberi, ma colonne di bronzo o cupole di lapislazzuli; e le stesse lastre delle strade sono tanto lisce e lucenti che, se vi camminasse sopra la regina Saba, solleverebbe le frangie della sua veste, credendo di calpestare una liquida strada». I critici considerarono questa poesia come il delirio di un fumatore di oppio, la cui fantasia viaggiava nella necropoli di qualche sole spento, ed io, benchè ammiratore di questo passo, lo consideravo frutto dell'alcool o di una febbre... sin tanto che non vidi Catania.

Arrivai in questa città, una domenica di maggio, sul mezzogiorno. Il sole era allo zenith, avvampante e spietato, gli abitanti dormivano, e, per quanto tratto l'occhio poteva andare in giro, nè di uomo, nè di bestia, nè di insetto, nè di pianta orma od ombra appariva, ma soltanto piazze lastricate, un mare immoto, colonnati, fontane, templi, elefanti, obelischi (2) e statue, di pietra amigdalite o di bronzo. Traversava le piazze una doppia fila di palazzi di marmo a cinque piani, eguali nell'aspetto, che si distendevano in una linea più lunga di un sogno invernale. In una parola,

(1) Nella lirica *Rêve parisien* del 1860, che tuttavia non è qui esattamente riferita, ma rielaborata con aggiunte fantastiche.

(2) Il plurale ubbidisce ad una amplificazione descrittiva. Si allude all'unica Fontana dell'Elefante, eretta al centro della Piazza del Duomo. « Fu composta nel 1736 dall'architetto Vaccarini, ponendo, come già aveva fatto il Bernini a Roma in Piazza della Minerva, un obelisco egiziano sul dorso di un elefante di pietra. Ma mentre quello romano è opera secentesca, l'elefante catanese, di lava scura, è una interessante opera antica, forse di tarda età romana ». Riferisco questa notizia dal vol. *Sicilia*, nella collezione « Attraverso l'Italia » vol. IV, della C. T. I., Milano, 1940, p. 211, tav. 64.

avevo dinanzi agli occhi la visione di Baudelaire intagliata nella lava e nel marmo. Già per quattro volte l'Etna ha divorato Catania e quattro volte essa è stata ricostruita più splendida di prima. E siccome ogni volta si correggeva una qualche svista di architettura, l'ultima edizione della città è riuscita un inno impeccabile alla dea Simmetria. Bisogna aggiungere a ciò che il silenzio meridiano e la solitudine accresceva il fascino dei ricordi nazionali per uno spettatore greco, il quale poteva con maggiore verosimiglianza introdurre in quella necropoli le immagini dell'ateniese Teocle, che la fondò, del suo legislatore Caronda, di Stesicoro, del quale si levava in mezzo alla piazza la tomba, e di Alcibiade che arringava le folle dai gradini dell'anfiteatro (1) di cui io calpesta vo le rovine. Ma lascio da parte le reminiscenze patriottiche, ricordandomi dei versi di Dante (2) « Nessun maggior dolore — che ricordarsi del tempo felice — nella miseria..... ».

Volendo ormai dare anche agli uomini positivi, accessibili soltanto alla poesia delle cifre, una idea della splendidezza siciliana, aggiungo in grazia loro che il monastero di San Nicolò (3) è ca-

(1) Per l'esattezza, l'anfiteatro, come tutte le costruzioni consimili, è di età romana.

(2) Citati in italiano anche nell'originale.

(3) S. Nicolò, già chiesa dei Benedettini, di grandiose proporzioni e la più vasta della Sicilia (1693-1735), ha un interno di metri 105 × 48. L'annesso convento, che si dice il più grande d'Europa dopo quello di Mafra nella Estremadura portoghese, nel '700 fu rifatto quasi completamente in stile barocco, v. *Sicilia* del T. C. I., Milano, 1919, p. 299-300, e, nella collezione della C. T. I., il vol. IV, *Sicilia*, p. 218, tav. 77. — La cifra di quattromila monaci è da riferire alla capacità del convento e non già alla effettiva popolazione di esso. Nei primi dell'Ottocento — debbo questa indicazione e le seguenti alla cortesia e alla dottrina della Prof. Sig.na Carmelina Naselli, benemerita studiosa di cose catanesi — e precisamente nel 1833, quando Vincenzo Cordaro Clarenza pubblicava le sue *Osservazioni sopra la storia di Catania*, Catania, per Salvatore Riggio, la comunità dei Benedettini risultava di « 71 individui, cioè a dire 32 sacerdoti, 15 novizii, e 24 conversi » (vol. IV, p. 26). Il grande refettorio del resto aveva banchi per soli 160 individui, come si legge nella *De-*

pace di ospitare quattro mila monaci, ciascuno dei quali, impinguato in pia beatitudine e in ozio, corrisponde ad almeno due laici di mole comune. Nulla dico riguardo alle antichità ed alle curiosità geologiche del paese, perchè chiunque dopo il Borchio (1), il Foresta (2), lo Artaud (3) il Gemmellaro (4), il Baedeker e

scrizione di Catania di Francesco Paternò Castello di Carcaci, Catania, Giustini, 1847, vol. I, p. 164. La mole della costruzione, e la sua capacità, risulta d'altra parte dalla considerazione che dal '70 in poi vivono entro l'edificio una caserma e quattro affollati istituti di istruzione media. Il convento doveva comunque essere già stato sottratto alla destinazione originaria, quando il Roidis visitò Catania. Infatti « i monaci uscirono dal Monastero di San Nicolò nei primi mesi del 1867. L'edificio, nel luglio di quest'anno, servì da asilo al Prefetto, che vi si rifugiò per sfuggire il colera che infuriava. Nel dicembre circolava la voce di una destinazione a sede dei Gabinetti e Musei Universitari. Nel febbraio 1868 il Demanio vendeva parte della suppellettile; nel maggio l'appartamento abbaziale serviva per la villeggiatura del Direttore del Demanio e sua famiglia. Già in quel tempo, per visitare i locali dei Conventi soppressi era necessario procurarsi un permesso del Comune ». Così, in una lettera successiva, mi informa ancora la gentile Sig.na Naselli, la quale ha spigolato queste interessanti notizie da appunti personali, estratti dalla *Cronaca di Catania* del Cristoadoro, il cui manoscritto, tuttora inedito, si conserva nella Biblioteca Universitaria di Catania.

(1) Questo Borchio è il piemontese DE BORCH, autore dell'opera *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malthe de Monsieur le Comte DE BORCH (de plusieurs académies, à M. le C. de N., écrites en 1777 pour servir de supplément au voyage en Sicile et à Malthe de Monsieur Brydonne)*. A Turin 1782 chez les freres Reycends, 2 voll.

(2) Si allude all'opera *Lettres sur la Sicile écrites pendant l'été de 1805* par le Marquis DE FORESTA chevalier de l'ordre de S. Jean de Jérusalem, in 2 tomi, Paris, chez Pillet aîné, 1821.

(3) Si tratta di una specie di guida storico-artistica, la *Italia* par M. le chevalier ARTAUD, membre de l'Institut, ancien chargé d'affaires de France à Florence et à Rome, Paris, Firmin Didot, 1845; la parte del volume relativa alla Sicilia è dovuta a M. DE LA SALLE, correspondant de l'Institut. Di quest'opera si possiede una traduzione italiana, *L'Italia del cav. Artaud*, tradotta da Francesco Falconelli, Venezia, Antonelli, 1836, dalla quale tuttavia la parte relativa alla Sicilia è assente.

(4) CARLO GEMMELLARO, *Saggio di storia fisica di Catania*, in *Atti della Accademia Gioenia*, Serie II, tomo V, 1848-49, pp. 91-268.

infiniti altri parla di queste cose, si colloca da sè nella categoria dei ruminanti, secondo il termine usato dallo Stagirita per tali animali.

L'ascensione dell'Etna considerata da Catania non appare a prima vista una impresa difficile. Chi dalla finestra della locanda stesicorea fissa il famoso monte vede dinanzi a sè una massa grigio-azzurra che ha una altezza di diecimilatrecento piedi, ma ha anche la figura di una piramide regolare e facilmente accessibile. Si meraviglia perciò del fatto che Pindaro in qualche luogo chiama l'Etna colonna del cielo, e coloro che con enfasi descrivono lo sforzo e i pericoli dell'ascensione gli fanno l'effetto di spacciatori di frotole o di sibariti. Ingannati dunque dalla apparente mitezza del vulcano, un giovinetto inglese ed io, subito dopo colazione, chiedemmo due muli per salire sull'Etna, senza avere altro armamentario che cappelli di paglia e binocoli da teatro. Nell'ascoltare la nostra richiesta, il buon locandiere ci voltò le spalle facendosi il segno della croce: quando di lì a poco ritornò, ci portava, invece dell'asino che gli avevamo chiesto, il savio... dottore Carofratelli (1), custode delle antichità, membro della confraternita del Sacro Cuore di Gesù, e servo umilissimo di ogni straniero, che egli chiama illustrissimo per mezzo scudo siciliano, ed eccellentissimo per uno

(1) O piuttosto Carofratello. Lo HOLM, *Catania antica*, trad. di G. Libertini, Catania, 1925, p. 90, ricorda di essersi a lungo trattenuto in Catania nel 1870 e « di avere esaminato gli avanzi della antica città sotto la guida dell'esperto Giuseppe Carofratello (chiamato volgarmente Don Puddu) ». Nella citata conferenza *Tà στύματα*, a p. 11, lo stesso Roidis, dopo la menzione, da noi riportata nella nota 6, delle antichità di Catania, aggiungeva « il custode delle antichità aveva anche lui nome greco, si chiamava Filadelfo, e a questo appellativo aggiungeva il titolo di Membro della confraternita del Sacro Cuore del Salvatore ». Si tratta dunque dello stesso Carofratello, il cui nome il Roidis si è divertito a ellenizzare. Successivamente il R. racconta come questo « Signor Filadelfo » lo abbia accompagnato nella sagrestia di una chiesa suburbana, dove poté assistere al prodigio delle stimmate, non senza prima avere ascoltato (recente era l'annessione della Sicilia al Regno) « veementi concioni contro il governo italiano, che cambiava gli scudi siciliani in banconote, i monasteri in caserme, e i monaci in... padri di famiglia ».

intero, pronto anche a lustrargli le scarpe per due scudi. Da lui apprendemmo che le nostre illustri persone prima di passare nella reggia di Encelado dovevano assoggettarsi a molte precauzioni e formalità, e che anzitutto dovevamo rivestirci in maniera più decorosa, in quanto i nostri cappelli di paglia, le spolverine di lino e i guanti di pelle svedese erano un costume sconveniente per una visita ufficiale a così alto soggetto, che abita a diecimila e più piedi sopra il livello del mare. Questo lungo discorso del buon custode delle antichità, vero « brodo lungo all'italiana » (1) con cui ci abbeverò per due ore intere, cercherò di restringerlo in poche parole.

Le difficoltà contro cui deve lottare chi sale sull'Etna sono principalmente due: l'improvviso mutamento della temperatura e quello della pressione atmosferica. Il mercurio del termometro segna per lo più nei mesi estivi quaranta gradi all'ombra e sessanta al sole nella pianura di Catania, mentre sulla vetta del monte rimane stabile al di sotto dello zero, e la neve lassù è eterna. Così chi fa l'ascensione somiglia ad un uomo trasportato per incanto dalle rive del Nilo a quelle del Boristene.

Mentre il Carofratelli ci recitava questi discorsi, noi, aperti i bauli, riuscimmo a indossare il costume adatto: e cioè calzettoni, quanti ne avevamo, intorno alle gambe, e una triplice corazza di lana intorno al petto. L'albergatore, che era stato soldato, ci fornì due mantelli da carabiniere, che arrivavano fino ai piedi, e la sua figliuola, la signorina Calliroe, per mezzo di spilli, ci adattò intorno alla testa due delle sue velette perchè ci preservassero la vista dal riflesso della neve. Tale abbigliamento ci rendeva tanto simili ai sacerdoti di Iside che sono raffigurati nella Ione (2), che noi scoppiammo a ridere nel guardarci l'un l'altro, giustificando il

(1) Queste parole sono in italiano anche nell'originale.

(2) Si tratta probabilmente di qualche dramma o melodramma ricavato dal famoso romanzo dell'inglese EDWARD GEORGE BULWER LYTTON (1803-1873) *The last days of Pompeii* (1834) dove Ione è il nome della protagonista, una fanciulla greca, e i sacerdoti di Iside hanno parte importante nella azione.

detto di Cicerone, secondo cui è impossibile che due sacerdoti si guardino fra loro senza sorridere. Dinanzi alla porta dell'albergo trovammo una carrozza che ci aspettava e, dentro di essa, delle coperte di lana, una palla di bronzo che avrebbe dovuto di lì a poco venire riempita di acqua bollente, del caffè, del cognac, del vino di Siracusa, e tutti gli altri rimedi escogitati dall'uomo nella lotta contro il freddo. Dopo tre ore di viaggio, arrivammo a Nicolosi, dove il viaggiatore si riposa prima di tentare la vera e propria ascensione. Analogo riposo crediamo umano concedere anche noi al lettore, prima di trascinarlo sino alle vette inaccessibili dove si compiono i misteriosi imenei della neve e del fuoco.